

Augusto Graziani, *Mercato, struttura, conflitto. Scritti su economia italiana e Mezzogiorno*. Selezione a cura di Adriano Giannola, Bologna, Il Mulino, Collana della SVIMEZ, 2020, pp. 636.

Il volume raccoglie 24 scritti di Augusto Graziani pubblicati tra il 1956 e il 2002 e preceduti da una ampia *Introduzione* di Adriano Giannola, cui si deve la selezione degli scritti nell'ambito della vasta produzione dell'Autore riportata nell'utile bibliografia di 25 pagine redatta da Domenicantonio Fausto. Gli scritti selezionati sono opportunamente tratti da fonti molto diverse: memorie e saggi di carattere scientifico, testi di alto carattere didattico, relazioni tenute e discusse in convegni e seminari, articoli in periodici di attualità politica, più due testi inediti. Essi testimoniano la continua e importante presenza di Graziani su svariati campi di comunicazione: l'accademia e la ricerca scientifica, l'attività didattica e divulgativa, l'impegno civile e politico. Si tratta di scritti caratterizzati, indipendentemente dalla sede in cui sono apparsi, da alcune qualità comuni: chiarezza nell'esposizione dei fatti e delle loro possibili interpretazioni sulla base di schemi e modelli alternativi; ricorso frequente ad un uso molto accorto e prudente dei dati statistici (non per niente, nella sua densa autobiografia intellettuale contenuta nell'ultimo scritto riprodotto nel volume, Graziani dichiara di avere appreso dal suo «incontro fortunato» con Leontief durante il suo soggiorno negli Stati Uniti, a «diffidarne, «annusarli» prima di utilizzarli» (p. 568); descrizione dettagliata dei vari meccanismi di funzionamento del sistema economico e sociale nonché delle sue continue e profonde trasformazioni e squilibri strutturali ad essi connessi; analisi approfondita delle politiche di intervento proposte e attuate nei vari casi, esaminate e discusse in termini sia di obiettivi dichiarati formalmente o impliciti effettivamente perseguiti sia di strumenti potenzialmente

utilizzabili o di fatto adoperati (e con quali risultati su produzione e distribuzione).

Non c'è quindi da sorprendersi che, come sottolinea Giannola, gli scritti selezionati mostrano che «il lascito di Augusto Graziani è complesso» (p. 11), ricco di spunti di riflessione da sviluppare e che possono aiutarci a meglio comprendere e fronteggiare molti problemi economici e sociali di oggi. Giannola individua «il filo rosso del suo *iter* intellettuale nella partecipazione alla fase eroica e conflittuale della storia d'Italia del secondo dopoguerra» (p. 12), che lo porta a formulare un originale modello di sviluppo dualistico ed a elaborare una altrettanto «originale politica keynesiana dell'offerta in un sistema dualistico» (pp. 13, 25). Ciò sulla base di una feconda analisi che andrà sviluppando nel tempo e «il cui fulcro... si sostanzia in quel lucido, progressivo e liberatorio superamento del concetto di equilibrio» (p. 14) e dell'ossessiva ricerca di un «solo» equilibrio (p. 15). Si tratta di un lungo percorso avviato alla fine degli anni '50 e accelerato nella prima metà degli anni '70 (quando il dibattito si arricchisce del contributo di Sraffa del 1960) con una ampia discussione sui modelli da utilizzare per analizzare, interpretare e programmare lo sviluppo economico, in particolare in quelli che allora si definivano paesi «arretrati». Una parte importante di questo dibattito si svolse anche presso la SVIMEZ dove Graziani fu docente dei Corsi di specializzazione sui problemi della teoria e della politica dello sviluppo economico, nei quali si studiavano in modo approfondito sia i modelli macroeconomici di crescita sia i modelli di equilibrio economico generale nella formulazione di Walras e Pareto ma anche nella elegante versione matematica di von Neumann e nella rappresentazione statistica delle tavole delle interdipendenze strutturali di Leontief.

Graziani, nell'ampia monografia «Equilibrio generale ed equilibrio macroeconomico» del 1965, ripercorre dettagliatamente il dibattito, traendone alcune conclusioni sulle quali si baserà la sua metodologia che, come osserva Giannola, «privilegia costantemente l'analisi del mutamento strutturale» (p. 19), con risultati particolarmente importanti e innovativi, come testimoniano i suoi scritti, compresi ovviamente i saggi contenuti in questo volume, cui si accennerà più avanti. Una prima conclusione, condivisa da altri studiosi della teoria walrasiana dell'equilibrio economico generale, e che scuote l'intero edificio teorico dell'economia neoclassica, è che «il sistema dell'equilibrio generale presenta un vizio logico proprio nella sua parte più vitale, che è quella contenente le

equazioni della capitalizzazione e del credito» (Graziani, 1965a, p. 9), e al quale si può ovviare soltanto abolendo di fatto il tempo e l'incertezza.

Una seconda conclusione deriva dalla constatazione che le condizioni di efficienza «di equilibrio della concorrenza richiedono che il tasso del profitto sia simultaneamente uguale in tutti i settori; ma se questa condizione è soddisfatta, tutti i settori si dovranno espandere secondo un tasso comune, le proporzioni tra i flussi dei prodotti resteranno invariate e l'economia assumerà l'aspetto di un sistema aggregato, con un settore produttivo unico» (Graziani, 1965a, p. 97). Di fronte a questa difficoltà logica, se non si vuole salvare la disaggregazione rinunciando a descrivere lo sviluppo, o se alternativamente si vuole salvare la descrizione dello sviluppo ricorrendo a modelli aggregati (cioè rinunciando alla disaggregazione), non resta che «riconoscere anche formalmente che ogni processo di sviluppo si realizza, e può realizzarsi unicamente, fuori dell'equilibrio» (Graziani, 1965a, p. 97). Questa conclusione appariva confermata dall'evidenza storica, particolarmente evidente nei primi due decenni di tumultuoso sviluppo nel secondo dopoguerra, di una profonda differenziazione settoriale nei tassi di variazione della produzione e della produttività. Di tale differenziazione, che ha profondi riflessi sulle disuguaglianze economiche individuali e territoriali, andavano esaminate le cause e gli effetti, spesso tra loro variamente intrecciati e diversamente rilevanti nei singoli periodi e paesi o aree. E un tale esame non poteva essere compiuto in termini di modelli apparentemente disaggregati di sviluppo equilibrato, come si cercava di fare nei tentativi di programmazione avviati in molti paesi capitalisti e nella pratica della pianificazione centralizzata nei paesi comunisti, con sempre più scarso successo fino al loro abbandono o definitivo fallimento (Pedone, 2016, pp. 208-209).

Tale esame, secondo Graziani, andava compiuto concentrando l'analisi dei meccanismi e delle politiche dello sviluppo sulle trasformazioni strutturali del sistema e sulle variazioni non soltanto del livello delle variabili in ciascun caso rilevanti (produzione, occupazione, consumi, investimenti, esportazioni, spesa pubblica, ...), ma soprattutto della loro composizione, diffidando di un discorso condotto soltanto in termini di valori medi aggregati, pur importanti, trascurando le differenziazioni settoriali e territoriali, senza porsi «il vero problema: quello di indagare le relazioni tra strutture economiche e comportamenti sociali» (p. 510) dei diversi attori del processo di sviluppo (imprese, banche, lavorato-

ri, Stato), spesso conflittuali anche all'interno di ciascun gruppo di attori. La fecondità di tale approccio risalta in tutti gli scritti raccolti in questo volume e dedicati prevalentemente allo sviluppo economico italiano e a come si è posta ed è stata affrontata la questione meridionale nel secondo dopoguerra (va ricordato che la pubblicazione del volume è in occasione del 70° anniversario dell'istituzione della SVIMEZ).

La maggior parte degli scritti dedicati allo sviluppo e al dualismo economico italiano nel secondo dopoguerra sono raggruppati nelle prime tre parti, ciascuna preceduta da una sommaria indicazione dei temi al centro del dibattito e delle scelte di politica economica dal secondo dopoguerra ad oggi. Conviene richiamarle perché forniscono una estremamente sintetica ed efficace «guida alla lettura» da parte del curatore, redatta sulla base anche dei temi sui quali la SVIMEZ ha assunto posizioni chiare e ben argomentate e sui quali si concentrano le riflessioni di Graziani. Così, nella parte prima, si trattano prevalentemente i temi relativi a «Gli anni della convergenza: il Trattato di Roma e la doppia sfida dell'integrazione europea e dell'unificazione economica del Paese». Nella parte seconda, quelli riguardanti «Crisi e ristrutturazione: verso il tramonto delle politiche attive dell'offerta, l'alibi dello sviluppo autopropulsivo. Mezzogiorno e declino italiano da questione economica a questione sociale», e nella terza «Mezzogiorno "problema a parte". Spesa pubblica e nuovo blocco storico. Localismo (oggi sovranismo): soluzione per separazione della Questione Italiana».

Queste prime tre parti, che occupano naturalmente il maggior spazio del volume, sono seguite da due specifiche «chiavi di lettura»: una costituita da uno scritto in cui si confronta la descrizione del processo economico basata sull'idea del circuito monetario con quella propria del modello neoclassico e si riprende il dibattito sul problema del finanziamento nell'opera di Keynes; e l'altra comprendente due testi inediti, presumibilmente di origine didattica, nei quali si formula un modello di piccola economia aperta (il Mezzogiorno) e si analizza l'efficacia comparata di due «regimi di politiche di sviluppo». Seguono quattro scritti, raggruppati sotto il titolo «Tributi-Confronti» e dedicati ad economisti con i quali Graziani ha lungamente collaborato e si è spesso confrontato nell'analisi del processo di sviluppo economico e nella formulazione di politiche per il Mezzogiorno (Pasquale Saraceno e Manlio Rossi-Doria), o con i quali ha aspramente polemizzato sugli stessi temi, pur apprezzando intenti e qualità della loro opera (Giacomo

Becattini e Vera Lutz). Chiude, infine, una lunga intervista, contenente le riflessioni di Augusto Graziani sulla propria esperienza di studioso e politico impegnato sui temi del «Mezzogiorno, il mercato, il conflitto».

Non è possibile in questa sede dar conto adeguatamente delle analisi chiare e precise, ma molto complesse e articolate, contenute in ciascuno di questi scritti che si caratterizzano per la loro ricchezza argomentativa, difficile da riassumere e che va goduta interamente con la loro lettura. Ci si limiterà pertanto ad alcune brevi considerazioni e a pochi cenni su quattro temi strettamente intrecciati e che attraversano anche temporalmente i vari contributi raccolti in questo volume: l'analisi dei rapporti tra lo sviluppo industriale guidato dalle esportazioni, quale quello avutosi durante il «miracolo economico» italiano del secondo dopoguerra, e gli squilibri settoriali e territoriali, tra cui il secolare divario economico tra Nord e Sud; la valutazione dell'efficacia e dei limiti delle politiche adottate o proposte per ridurre tale divario; l'esame degli effetti su sviluppo e dualismo derivanti dal ricorso, più o meno ampio e prevalente nei vari periodi, a diverse impostazioni e a specifici strumenti di politica economica nazionale in materia monetaria, valutaria, fiscale, industriale e di regolamentazione.

Il punto di partenza nella analisi del rapido sviluppo dell'economia italiana nei primi due decenni del secondo dopoguerra è costituito dalla evidenziazione del ruolo e delle conseguenze dell'apertura agli scambi commerciali. Per una economia in una fase intermedia, che nel suo insieme «non langue nella miseria né naviga nell'opulenza» come quella italiana di allora (che per di più non disponeva di adeguate risorse naturali, quali quelle energetiche), un processo di sviluppo è caratterizzato da una «forte propensione alle importazioni, che porta con sé la necessità di sviluppare una corrente di esportazioni equivalente» (p. 168). Ne deriva che «al fine di finanziare le proprie importazioni, un Paese in fase di sviluppo deve espandere le esportazioni almeno al medesimo tasso di sviluppo del reddito nazionale; e deve espanderle a un tasso di sviluppo più elevato tutte le volte in cui intende sviluppare gli investimenti più dei consumi e la propensione alle importazioni risulta più elevata per i beni di investimento» (p. 169).

Per ottenere questa forte crescita delle esportazioni si richiede una specializzazione nella produzione di beni la cui domanda è in forte espansione e che risulta concentrata presso imprese in grado di introdurre a costi non proibitivi (compresi quelli di finanziamenti accessibili) innovazioni di prodotto e di processo, acqui-

sendo e conservando competitività sui mercati internazionali. A tal fine, aiutò certamente la progressiva apertura dei mercati dei paesi europei maggiormente industrializzati avviata con i Trattati europei ispirati dal più ambizioso obiettivo di perseguire un'unione politica che evitasse i disastrosi conflitti bellici che avevano caratterizzato le loro relazioni in passato. Ma, un mercato aperto favorito dal processo di integrazione europea, ancorché necessario per alimentare le esportazioni richieste da un rapido processo di sviluppo industriale, «è anche fonte di vincoli e di squilibri» (p. 586), perché comporta profonde modifiche non solo nel livello ma anche nella struttura della produzione e dell'occupazione, tra settori (agricolo, manifatturiero, servizi) e al loro interno, tra imprese esportatrici-innovatrici e imprese operanti nei settori tradizionali; nelle dimensioni, forme organizzative, modalità di finanziamento e potere di mercato delle imprese operanti nei vari settori e territori; nella composizione dei consumi e nella natura degli investimenti e delle innovazioni tecnologiche ad essi connesse. Questi vari aspetti del rapporto tra le numerose e profonde trasformazioni connesse a un processo di sviluppo economico guidato dalle esportazioni e il persistere e accentuarsi di dualismo economico sono dettagliatamente analizzati in molti degli scritti di Graziani contenuti in questo volume. Così come sono attentamente esaminate e valutate le politiche seguite o proposte nei vari periodi per cercare di ridurre il divario Nord-Sud, ricordandone i risultati ottenuti e attesi, i limiti di impostazione teorica e di efficacia operativa attribuibili ai fattori legati all'evolversi di circostanze esterne, agli orientamenti delle politiche economiche nazionali e alle condizioni sociali, politiche e culturali presenti all'interno della stessa realtà meridionale.

Il giudizio di Graziani sulle politiche per il Sud seguite nel decennio 1950-1960, nella prima fase dell'intervento straordinario postbellico, incentrato sull'azione della Cassa per il Mezzogiorno e la riforma fondiaria, è sostanzialmente positivo, pur con alcune riserve, perché, più che una politica di sviluppo, «essa è stata in buona sostanza solo una politica di infrastrutture; e, inoltre, come ogni cosa umana, non è stata esente da pecche» (p. 93). Infatti, pur non essendo riuscita ad attenuare le distanze fra Nord e Sud, che anzi sono lievemente cresciute, essa ha consentito che Nord e Sud marciassero all'incirca a uno stesso passo storicamente molto elevato, «e il fatto stesso di avere scosso un'economia dal ristagno secolare e di avere, per così dire, "messo in riga" la regione con il resto del Paese rappresenta un successo non indifferente»

(p. 139). Anche se le infrastrutture in settori fondamentali – quali la costruzione di acquedotti, ferrovie, scuole, strade – migliorano radicalmente le condizioni di vita della popolazione, esse «non sono elementi sufficienti a far nascere il capitalismo industriale... È vero che una serie di investimenti effettuati in una regione produce il ben noto fenomeno delle “economie esterne”. Ma sarebbe ingenuo pensare che la presenza di attrezzature, che in astratto potrebbero produrre economie esterne, faccia nascere dal nulla un settore industriale» (p. 100). È necessario, quindi, «avere ben chiaro che quel che si è fatto finora non è sufficiente ai fini di una politica di industrializzazione, e tanto meno di una politica organica di sviluppo» (p. 101). Per questa, occorrono consistenti flussi di investimenti comportanti innovazioni tecnologiche promossi direttamente o indirettamente dallo Stato, inquadrati in una visione della politica meridionalistica come un capitolo della politica economica nazionale e non una semplice politica economica regionale condizionata da e funzionale alle esigenze delle aree più sviluppate o maggiormente sacrificata dagli orientamenti e dagli strumenti di politica economica prevalenti in ciascun periodo.

Altamente positivi – afferma Graziani in uno scritto del 1963 – sono dunque da considerare i nuovi indirizzi con i quali «si cerca di abbandonare per quanto possibile l'impostazione originaria di una politica di opere pubbliche, per dare impulso sempre maggiore alla politica di industrializzazione diretta. I provvedimenti presi in tal senso sono quanto mai significativi. Si sono perfezionati e sviluppati gli incentivi già esistenti, ... autorizzando (anche) la concessione di contributi a fondo perduto; si è utilizzata la leva delle aziende a partecipazione statale obbligandole a destinare al Mezzogiorno almeno il 40% dei propri investimenti; si è svolta una intensa opera di sollecitazione sulle imprese private, inducendo alcuni grossi complessi del Nord a installare nuovi impianti nel Mezzogiorno» (p. 121).

Le modificazioni nell'orientamento della politica meridionalistica contribuirono ad innescare un processo di significativa riduzione dei divari economici tra Nord e Sud, durato fino alla crisi dei primi anni '70. Rispetto ai primi anni dello sviluppo, fra il 1951 ed il 1959, «la situazione venne a modificarsi molto presto, quando il livello degli investimenti industriali nel Mezzogiorno cominciò ad assumere dimensioni cospicue e crescenti. Gli investimenti si sono sviluppati in due ondate successive. La prima ha avuto luogo fra il 1960 e il 1963 e si è svolta in concomitanza con un'«ondata simile che ha interessato l'intera economia nazionale»

(p. 230), «di conserva con gli investimenti del triangolo industriale, quasi fossero trascinati da quelli» (p. 224). La seconda ondata si svolge fra il 1969 ed il 1973, e risponde a una logica del tutto diversa. «Dopo il 1970 il processo si capovolge, e si assiste a un processo di trasferimento degli investimenti industriali dal Nord-Ovest verso il Mezzogiorno... La cui quota di investimenti sul totale nazionale giunge a toccare, nel 1973, quasi il 44%» (p. 224). Il processo di industrializzazione del Mezzogiorno «condotto in misura crescente dai gruppi delle imprese pubbliche» (p. 257), viene tuttavia prima in pochi anni interrotto dagli effetti della crisi del 1974 e poi capovolto dai mutati orientamenti della politica monetaria e della politica di bilancio.

L'influenza determinante di questi ultimi sugli investimenti, l'occupazione, lo sviluppo e il dualismo economico del Paese appare evidente già con la crisi del 1963-64, che è la prima brusca rottura del poderoso processo di crescita avviatosi in Italia nel secondo dopoguerra e che, a parere di Graziani, «non è semplicemente un'ondata di depressione, come quelle del 1954 o del 1958; essa è la manifestazione di un punto di svolta, al quale l'economia del Paese è giunta» (Graziani, 1965b, p. 7), e il risultato del modo in cui la politica economica ha affrontato questo punto di svolta, con strumenti che frenavano l'aumento dei prezzi e il deterioramento dei conti con l'estero, ma sacrificando gli obiettivi di occupazione e di crescita. Infatti, la forte stretta monetaria riuscì ad arrestare l'inflazione e a riequilibrare la bilancia commerciale attraverso una forte compressione della domanda globale, dell'attività produttiva e dell'occupazione. Si confermò che «il controllo dei flussi finanziari sembra l'unico strumento che le autorità governative sappiano o possano manovrare con efficacia» (Graziani, 1966, p. 26). Ma l'affidarsi alla sola manovra monetaria per la condotta della politica economica di breve periodo aveva, tra le sue conseguenze più gravi, quelle connesse all'inevitabile inclinazione deflazionistica della politica monetaria, dovuta alla sua efficacia asimmetrica (molto elevata nell'azione di restrizione e molto limitata in quella di espansione) e al fatto che, nell'azione di freno, essa opera in senso restrittivo soprattutto sulla componente di spesa costituita dagli investimenti, compromettendo così anche l'espansione della capacità produttiva e il livello di reddito e occupazione potenziale. E, infatti, i tentativi di rivitalizzare gli investimenti mediante la manovra della liquidità e l'espansione del credito, compiuti poi nel 1964-65, non ebbero successo, così che, «l'esperienza italiana non fa che riconfermare la verità, del resto

ben nota, che lo strumento monetario è un ottimo freno allorché si tratta di arrestare la macchina dell'economia, ma è una ben misera frusta allorché si tratta di accelerarne l'andatura» (Graziani, 1966, p. 34).

Ma è nel corso degli anni '70 che il ricorso a una politica monetaria restrittiva diviene una caratteristica permanente del sistema al fine di contrastare la grande inflazione alimentata dall'aumento del prezzo del petrolio che, da un lato, provoca anche la crisi dei settori ad alta intensità di energia e il conseguente rallentamento degli investimenti industriali (soprattutto di quelli ad alta intensità energetica) e del loro decentramento al Sud, e, dall'altro, con la nascita del mercato dell'eurodollaro, avvia una espansione incontrollata dei mercati finanziari internazionali che, favorita dalla progressiva liberalizzazione dei capitali, arriverà a condizionare e limitare sempre più l'autonomia delle politiche economiche nazionali. La preminenza dell'obiettivo di stabilità monetaria e valutaria su quello della produzione (e connessa occupazione) e distribuzione del reddito si consolida con la partecipazione al Sistema Monetario Europeo (1979) e il successivo divorzio tra Banca d'Italia e Tesoro (1981), che evidenzia il sostanziale passaggio da un regime di *fiscal dominance* a uno di *monetary dominance*, che tenderà poi a trasformarsi in un regime di *financial dominance*. Le successive travagliate vicende valutarie sfoceranno nella «traumatica esperienza del 1992» (p. 29), anno in cui simbolicamente si proclama la chiusura anche formale dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno. L'obiettivo primario del consolidamento delle finanze pubbliche fissato nel Trattato di Maastricht e perseguito rigidamente con l'avvio dell'Unione Monetaria Europea e l'introduzione dell'Euro limiterà drasticamente, insieme alla piena e incontrollata mobilità dei movimenti di capitale, l'impiego degli strumenti di bilancio per perseguire obiettivi di sviluppo produttivo e occupazionale e di riduzione delle disuguaglianze personali e territoriali. Graziani nei suoi scritti è intervenuto ripetutamente e incisivamente su questi orientamenti di politica economica sottolineando come essi, pur apparendo motivati da alcuni aspetti positivi attesi, tendono a creare e accentuare squilibri e tensioni tra paesi, o regioni, settori, lavoratori e a portare a crisi finanziarie e reali sempre più gravi.

In particolare, per quanto riguarda gli interventi per ridurre il divario tra Nord e Sud, questi orientamenti hanno comportato una consistente riduzione delle risorse disponibili per i trasferimenti a favore del Mezzogiorno, e in genere una preoccupante

continua caduta nell'intero territorio nazionale (ma che aggrava soprattutto le aree meno dotate) degli investimenti pubblici in settori fondamentali quali l'istruzione, la sanità e i trasporti. Conviene ricordare che già molto tempo prima che si avviasse questa progressiva forte riduzione della spesa per investimenti pubblici, Graziani aveva indicato nella scarsità di investimenti non soltanto in infrastrutture ma anche da parte delle imprese produttive di proprietà dello Stato una delle cause delle «carenze dello sviluppo economico italiano, che andavano ricercate al di fuori del settore privato (dal quale poco si poteva pretendere più di un vigoroso aumento del saggio di accumulazione e nel flusso di esportazioni); esse andavano individuate nel settore pubblico che, nel timore di turbare il ritmo di sviluppo, aveva lasciato l'accumulazione del capitale interamente ai centri di decisione privati e aveva in tal modo perpetuato, e forse accentuato, gli squilibri tipici dell'economia italiana, nella distribuzione del reddito, nel livello di alcuni consumi pubblici, nella distribuzione territoriale delle attività economiche» (Graziani, 1966, p. 41). Su questo punto Graziani torna ripetutamente negli scritti contenuti in questo volume, richiamando da un lato l'insufficienza, per ridurre il divario Nord-Sud, di una politica di opere pubbliche e di incentivi tributari e finanziari agli investimenti privati e, dall'altro, sottolineando «le illusioni dello sviluppo autopropulsivo» e i limiti specifici estesamente analizzati nell'*Introduzione* di Giannola (pp. 29-37) dell'estensione al Sud del modello distrettuale e degli interventi genericamente ispirati alla Nuova Programmazione Economica. Ribadendo, invece, che un processo di sviluppo industriale che riduca effettivamente in maniera duratura il divario territoriale può aversi soltanto con investimenti caratterizzati da innovazione tecnologica e realizzati da imprenditori privati, ove presenti e attivi, finanziati dal credito fornito loro dal sistema bancario (sul cui ruolo centrale, Graziani ha elaborato analisi originali nella sua Teoria monetaria della produzione). Se poi la presenza e l'iniziativa dei privati in questo campo risulti insufficiente o carente, in particolare nei settori che richiedono un ingente volume di risorse per finanziare massicci investimenti in ricerca caratterizzati da elevata incertezza e tempi lunghi di recupero, è necessaria una politica di riequilibrio territoriale basata su un disegno di politica industriale diretta a favorire o a realizzare direttamente investimenti che consentano di evitare «i rischi di arretramento dell'industria sul piano tecnologico» (Graziani, 2002), che Graziani vede già incombenti sull'intero sistema economico italiano spingendolo verso un progressivo decli-

no (già avviato da tempo anche per altri motivi) e che considera, insieme al persistente grave dualismo territoriale e ad esso strettamente intrecciato, uno dei due maggiori problemi che l'Italia si trova a dover fronteggiare da decenni e che condizionano il suo futuro.

Perciò, di fronte al ridimensionamento dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno, effettuato anche prendendo a pretesto le discutibili politiche di bilancio imposte dall'appartenenza all'Unione europea, ciò che maggiormente preoccupa Graziani non è soltanto il ridotto ammontare di risorse destinato al Sud, ma soprattutto l'accentuarsi di una deriva, iniziata da tempo, per un loro impiego in «senso prevalentemente assistenzialistico» (p. 473). Questa deriva assistenzialistica, sommata all'ampia diffusione del lavoro sommerso e alla estesa illegalità nella quale il Mezzogiorno si era rifugiato dopo la stretta legata alla crisi del 1992 «trasformandosi in un immenso laboratorio degradato» (p. 35), può accrescere le forti resistenze a una politica di sviluppo industriale già presenti, oltre che a livello nazionale, nella società meridionale e nelle sue classi dirigenti. Il pessimismo che Graziani ne deriva, e che appare evidente nei suoi scritti e interventi più recenti, può forse essere in parte mitigato da alcune caratteristiche del suo metodo di trattare, in modo sempre rigoroso e articolato, i complessi problemi economici e sociali ai quali ci troviamo di fronte, senza illudersi che esistano semplici ricette risolutive valide per tutti i tempi e tutti i luoghi, cercando di identificare e possibilmente misurare i principali fattori e le più rilevanti conseguenze delle continue e profonde trasformazioni della realtà economica e sociale e delle politiche di intervento proposte e attuate. E potranno aiutare altre qualità che risaltano in più punti negli scritti riprodotti in questo volume: la capacità di scorgere aspetti positivi anche nelle situazioni e impostazioni più aspramente criticate; l'individuazione di aree e casi di sviluppo industriale anche all'interno del Mezzogiorno, i quali, pur se isolati e insufficienti, possono essere di esempio e stimolo e, in ogni caso, non vanno abbandonati, ma ristrutturati e integrati; la disponibilità al confronto anche aspro di opinioni e alla ricerca, ancorché difficile e contrastata, di soluzioni dei vari conflitti di interesse che portino a una maggiore produzione e a una migliore distribuzione del reddito. Si potrà così riprendere e seguire la raccomandazione formulata a proposito del Mezzogiorno da Manlio Rossi-Doria e ricordata dallo stesso Graziani: «Intervenite pure con passione ma sempre sulla base di informazioni tecniche dettagliate e di analisi

teoriche avanzate» (p. 570), utilizzando e sviluppando gli innumerevoli spunti, contenuti negli scritti raccolti in questo volume, su tanti diversi importanti temi di analisi e politica economica oltre quelli cui si è accennato in questa recensione.

Riferimenti bibliografici

- Fausto D. (a cura di) (2014), *The Scientific Work of Augusto Graziani*, Numero speciale di «Studi Economici», a. LXIX, n. 1.
- Graziani A. (1965a), *Equilibrio generale ed equilibrio macroeconomico*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane.
- Graziani A. (1965b), *Politica della congiuntura e politica di sviluppo*, in «Nord e Sud», vol. XII, febbraio, pp. 6-27.
- Graziani A. (1966), *Le keynésien malgré lui*, in «Nord e Sud», vol. XIII, agosto, pp. 17-47.
- Graziani A. (2002), *La moneta al governo*, in «La rivista del Manifesto», n. 30, luglio-agosto, pp. 35-40.
- Pedone A. (2014), *Economic Stabilization and Growth Policies in Augusto Graziani's Approach*, in Fausto D. (a cura di), *The Scientific Work of Augusto Graziani*, pp. 172-181.
- Pedone A. (2016), *Le continue, imprevedibili e pericolose trasformazioni del capitalismo*, in «Economia e Lavoro», anno L, n. 3, pp. 207-211.

(Antonio Pedone)